

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin. : v. fasc. III, pp. 140-148)

21. — BENJAMIN CONSTANT E LA LIBERTÀ COME IDEALE E COME METODO.

Già nella polemica con cui fu contenuta e rintuzzata la violenza dell'autoritarismo mennaisiano abbiamo intravisto l'aspetto del liberalismo nuovo che maturò intorno al 1820 e tenne trionfalmente il campo nell'ultimo periodo della Restaurazione. Per molti rispetti esso è uno sviluppo del dottrinarismo del Royer-Collard e da esso derivò una scarsa simpatia per il liberalismo settecentesco degli *indipendenti*; ma per altri vi è un concorso di più ricche esperienze e di meditazioni che hanno in altri scrittori la formula incisiva e rivelatrice di orizzonti nuovi. E i diversi indirizzi, costretti a ravvicinarsi e a compenetrarsi sotto la pressione della reazione settennale seguita all'assassinio del duca di Berry, si saldano in una nuova visione complessiva della vita.

Dopo il febbraio 1820, la lotta politica continuò accanita, per certi riguardi monotona, con i consueti rinfacci dall'una e dall'altra parte nelle due Camere: tentò con poca fortuna nuove vie nelle congiure di tipo carbonaresco fino al 1824, quando il successo della spedizione reazionaria in Ispagna e l'elezione della Camera settennale consacrarono la potenza del Villèle e la disfatta di metodi insurrezionali, che in Francia ridestavano i ricordi dei Cento giorni. Certamente la tenace resistenza parlamentare dei liberali, in cui venivano riassorbiti anche i dottrinari, perseguitati fin dal secondo gabinetto Richelieu, aveva notevoli percussioni nel paese, dove le nuove trasmodanze degli *ultra* facevano dimenticare i vecchi errori degli indipendenti e dei dottrinari. Il paese si commoveva per la nobile opposizione dei deputati di sinistra alla guerra di Spagna, per la fermezza del Manuel contro il colpo di maggioranza che lo espelleva dalla Camera, per la tenacia con cui i superstiti liberali nella Camera settennale (erano poco più di una quindi-

cina) e la Camera dei Pari resistevano, e spesso con notevole successo, ai progetti assurdi o dannosi, che il Villèle doveva concedere contro genio alla maggioranza realista: sulla pena di morte applicata al sacrilegio; sul maggiorasco; sul miliardo d'indennità concesso agli ex-emigrati che, ricavato da una conversione della rendita, pareva volesse multare il capitale mobile invisibile alla proprietà terriera per i fatti della grande rivoluzione; e infine sulla stampa, progetto che minacciava d'abbrutire la Francia al livello della Spagna, e il cui fallimento segnò il declino del ministero Villèle. Ma la lotta parlamentare era come un combattimento di retroguardia e di copertura, che consentiva la ricostituzione politica e morale, il completamento ideale del liberalismo. Non ostante l'arroganza della *Camera ritrovata*, e il clamore dei clericali e degli *ultra*, lo sviluppo della reazione non poteva essere rapido. Doveva essere opera non della monarchia rivendicante i propri diritti storici, ma di tutto un partito che avrebbe dovuto conciliare gl'interessi di tutti i vinti dalla rivoluzione. Ancora una volta l'azione politica esigeva la libertà come sua stessa condizione. L'estrema destra, che era malcontenta del Villèle, e che aveva da lagnarsi delle distribuzioni di favori, non era disposta a rinunciare alla libertà della critica; ad essa si univano quanti realisti non restavano persuasi dell'aspetto nuovo, clericaleggiante, gesuitico, antiregalista della Restaurazione, del tutto diverso dalla monarchia di Luigi XIV; d'altra parte si levavano contro il Villèle i mennaisiani ultramontanisti, che non trovavano nella politica di lui la coerenza consequenzialista di principii, che era la loro fissazione. Nel 1824 l'espulsione dello Chateaubriand dal gabinetto Villèle e il passaggio all'opposizione del grande scrittore insieme col *Journal des débats*, amalgamarono insieme la seconda opposizione che poi formò valanga con quella liberale. Le teorie costituzionali che gli *ultra* avevano svolte al tempo della Camera *introvabile* e in seguito sulle colonne del *Conservateur*, impacciavano la reazione: non erano soltanto un ricordo importuno che il Villèle si vedeva costantemente rinfacciato, era una tecnica politica, che ormai tutti accettavano e usavano.

Per tutto ciò l'ossatura costituzionale, la libertà di stampa, per quanto varie volte interrotte da applicazioni della censura, la libera parola alla tribuna, l'intensa vita di società e il dibattito aperto dei pubblici problemi, ressero alla reazione e agli errori commessi dai diversi gruppi liberali; e in questa situazione, in quest'edificio battuto, ma ancora resistente, poté svolgersi la ripresa della nuova cultura liberale. Chè dopo l'assassinio del duca di Berry gli spiriti supe-

252 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

riori sentirono il bisogno di rifugiarsi negli studi, nelle meditazioni, a ritrovarvi un conforto e un corroborante. Si desiderava trasformare la libertà in qualcosa di più profondo della felice contingenza che l'aveva attuata in Francia dopo la rovina napoleonica; andar oltre gli stessi schemi giuridici dei dottrinari e il calcolato congegno degli elementi istituzionali, far della libertà un elemento essenziale della vita, riconoscerla come valore primo e bene immortale. Si trattava di conseguire un incremento e di oltrepassare un inerte utilitarismo ed eudemonismo, retaggio settecentesco. Veniva l'ora dei fedelissimi della libertà, di coloro che non avevano mutato, che per un trentennio avevano amato soprattutto la libertà, che, come il Lafayette, vi avevano creduto contro tutte le smentite dei fatti, di fronte all'uragano demagogico, nelle casematte d'Olmütz, in faccia alla tirannide napoleonica, come il nocchiero che scruta l'orizzonte verso una terra che deve apparire all'orizzonte; come il Constant, che in tutte le debolezze della sua vita solo alla libertà aveva serbato fede; come la signora di Staël che moriva alla soglia dell'età nuova col cuore pieno del sogno del 1789. Questo loro ideale se lo erano veduto respingere dagli uomini della Convenzione, assorti nel compimento della rivoluzione sociale e nell'eversione totale dell'antico regime, e poi nel salvataggio degli uomini della rivoluzione: se lo erano veduti respingere da quanti lo confondevano con l'idolo sanguinoso acclamato nei giorni del Terrore; da quelli che avevano creduto alla forza costruttrice della politica mera e cinica del Bonaparte.

Il ritorno ai motivi interiori della cultura dava ora all'ideale la possibilità di presa e d'efficacia sulla concreta situazione. Alla luce della libertà si acquistava il senso positivo della storia per l'incremento del benessere economico, per la razionalità degli istituti giuridici: in una parola si dominava il corso tutto della civiltà. Si riprendeva e si svolgeva l'ideale civile settecentesco che la lotta rivoluzionaria aveva oscurato. Forse non si approfondiva sufficientemente il concetto speculativo della libertà, ma se ne amplificava l'ambito: si aveva la compenetrazione della libertà con una materia sua specifica, non come compromesso fra principii eterogenei, ma come lievitazione di essa nel reale. Nasceva il concetto, sia pure velato di mito, del progresso. La parte più notevole in questo svolgimento etico-giuridico della libertà, toccò a Benjamin Constant. Poichè si compiva quel processo dialettico che proprio Benjamin Constant aveva delineato nei giorni del declino della repubblica direttoriale: della necessità di principii intermedi per dare svolgimento al principio della libertà che pareva restare astratto per difficoltà di applicazione. La libertà, ideale del-

l'umanità, doveva divenire essa stessa metodo d'azione, per diffondersi nel ritmo delle cose e delle azioni quotidiane: ciò intravedeva quando nel 1797 scriveva:

Allorchè si getta d'improvviso nel mezzo di un'associazione di uomini un primo principio, separato da tutti i principii intermediarii che lo fanno discendere sino a noi e l'adattano alla nostra situazione, senza dubbio si produce un grande disordine, perchè il principio, strappato via da tutte le sue connessioni, circondato da cose che gli sono contrarie, distrugge e sovverte. Ma non si tratta della colpa del principio primo che si è adottato, ma di principii intermediarii che sono ignoti: non è l'accettazione di quello, è l'ignoranza di questi che precipita tutto nel caos (1).

Contro questo disordine i reazionari sostenevano la tesi dei vantaggi dei pregiudizi generali. Ma il Constant attaccava questa teoria anche nella questione più scottante dell'eguaglianza rivoluzionaria:

Ma capovolgete questo stato di cose, supponete la dottrina dell'uguaglianza riconosciuta, organizzata, sino a formare il primo anello nella catena sociale, mescolato per conseguenza a tutti gli interessi, a tutti i calcoli, a tutti gli accomodamenti della vita privata o pubblica. Supponete ora la dottrina dei privilegi gettata isolatamente, e come teoria generale, contro questo sistema: allora sarà distruttore il pregiudizio, il principio sarà la forza preservatrice (2).

Pareva che fin d'allora il Constant prevedesse la situazione di trenta anni dopo, quando gli *ultra* si affannavano a far passare la legge sui diritti di primogenitura. E, conscio dell'importanza della sua scoperta, il Constant continuava a precisarla nei suoi particolari. Lo sviluppo pratico di un principio si ha nel definirlo:

Definendolo, considerandolo in tutti i suoi rapporti, percorrendone tutta la circonferenza, noi troveremo un legame che l'unisce a un altro principio. In questo legame sta, d'ordinario, il principio d'applicazione. Se non c'è, bisognerà definire il nuovo principio a cui siamo stati condotti. Ci condurrà a un terzo principio, e fuor di dubbio noi arriveremo al mezzo d'applicazione, seguendo la catena (3).

Il destino del Constant, nell'ultima parte della sua vita, fu quello di dare al principio della libertà lo sviluppo metodico che doveva calarla dal mondo delle idee inattingibili nella realtà storica. L'an-

(1) B. CONSTANT, *Cours de politique constitutionnelle*, ed. Paris, 1836, v. II, p. 596.

(2) Ivi, II, p. 598.

(3) Ivi, II, p. 601.

tico ospite di Coppet, smarrito fra gl'indipendenti per metà ancora giacobineggianti e per metà impeciati di bonapartismo, in tal modo completava l'opera dei dottrinari, troppo disposti a elevare a principio una situazione contingente come quella del re borbonico costituzionale. I suoi opuscoli politici spontaneamente si connettevano fra di loro come capitoli di un trattato di diritto costituzionale. La libertà per opera sua perdeva l'aspetto giacobino del disfrenamento di una forza secolarmente costretta e inceppata, che travolge come un torrente, ignara di limiti e anche di fini, della libertà che aveva ruggito anarchica nelle assemblee dei cordiglieri e dei giacobini e che, con altri aspetti, si disfrenava nell'anarchismo romantico tedesco. La libertà per lo scrittore di Losanna diviene forma ordinatrice di vita, tutela di profondi bisogni dello spirito, custodia di quanto dà gioiosa dilatazione all'opera degli uomini.

Fin dal 1797 aveva dichiarato: « le rivoluzioni mi sono odiose perchè la libertà m'è cara » (1). Alla forma esplosiva della libertà contrapponeva il metodo meglio adatto a un regime costituzionale: la risoluta presa di possesso delle garanzie, la trasformazione dell'astratto principio enunciato dalla Carta, che facilmente era posto in non cale dalla prassi amministrativa, in rivendicato ed affermato diritto, in carattere positivamente assunto dal cittadino, e come tale in grado di limitare il potere governativo, si trattava insomma di creare un costume politico e civile nel quale si risolveva la costituzione astrattamente definita nella Carta. Si può dire che solo in tale procedimento si risolvevano le obiezioni proposte dal Burke e dal Maistre alle costituzioni scritte, e si sprigionava la costituzione viva nello spirito nazionale, e attiva come opinione pubblica. E come collaboratori in tale consolidamento della libertà salutava scherzosamente gli *ultra* che nella battaglia contro il Decazes rivendicavano i diritti della *Charte*, pur avvertendoli che avevano ancora lungo tratto da percorrere nella via per cui si eran messi (2). Avvertiva che con la caduta di Napoleone e dell'illusione di un dominio mondiale doveva cadere la durezza di regime, che con tale finalità cercava di giustificarsi (3). La libertà determinava i suoi istituti da mantenere in tutta la loro purezza: l'esser giudicato dai propri pari, la piena iniziativa — nella vita economica e spirituale — che dà il concreto pregio alla proprietà e alla religione avvilita dai nuovissimi apologeti a stru-

(1) II, p. 558.

(2) II, p. 3 ss.

(3) I, p. 265 ss.

mento di regno. Libertà significa emergere in un mondo risanato, i cui pregi possono esser valutati da tutti, anche da chi vive assorto nelle cure quotidiane. Rievoca le abbiezioni recenti prodotte da regimi che, con l'usare gli uomini seducendoli nelle più basse passioni, han contaminato la società. Ecco gli scrittori venduti:

Noi li abbiamo veduti consacrarsi a volta a volta alla demagogia e al dispotismo. Nulla sarebbe meno sorprendente da parte loro di una nuova apostasia. Sono veri lanzichenecchi, salvo la bravura. Le sconfessioni a loro non costano nulla, gli assurdi non li arrestano, perchè le opinioni per loro sono semplicemente un calcolo. Cercano dovunque una forza di cui possan ridurre le volontà in principii. Il loro zelo è tanto più attivo e infaticabile in quanto è dipendente dalle loro convinzioni (1).

Ecco quelli che si sacrificano per « impedire mali maggiori »:

Il terrore non è una scusa più valida delle altre passioni infami. Guai a questi uomini eternamente compressi, a quanto essi ci dicono, agenti infaticabili di tutte le tirannidi esistenti, denunciatori postumi di tutte le tirannidi rovesciate! Ci si allegava, in un'epoca spaventosa, che si diventava agenti di leggi ingiuste solo per attenuarne il rigore, e che il potere di cui si consentiva di divenir depositari avrebbe prodotto maggiori mali se fosse stato rimesso a mani meno pure. Transazione menzognera che apriva a tutti i delitti una carriera illimitata. Ciascuno mercanteggiava con la propria coscienza, e ogni grado d'ingiustizia trovava degni esecutori. Io non vedo perchè, in tal sistema, non si sarebbe carnefici, sotto pretesto che si strangolerebbe più dolcemente (2).

La libertà di stampa è rivendicata energicamente perchè, come aveva sostenuto il Royer-Collard, la stampa non libera significa il diritto di calunnia abbandonato in monopolio al potere esecutivo, perchè al danno presunto suscitato dalla libera stampa si contrappone il danno ancor più pauroso della stampa che abbrutisce ed avvilisce gli uomini, tagliandoli fuori da ogni esame e da ogni approfondimento di coscienza.

La libertà in tal guisa coincide colle condizioni stesse morali della vita civile, contro l'egoismo che consiglia di tenersi lontani dalla politica:

Il regime d'arbitrio distrugge la morale, perchè non v'è moralità senza sicurezza: non vi sono dolci affetti senza la certezza che gli oggetti di queste affezioni riposano al riparo, sotto l'egida della loro innocenza.

(1) I, p. 268.

(2) I, p. 292.

Quando l'arbitrio colpisce senza scrupoli gli uomini che gli sono sospetti, non è un solo uomo che vien perseguitato, è una nazione intera, chè esso dapprima irrita e in seguito degrada... Quando un individuo soffre senza essere stato riconosciuto colpevole, quanti non son privi d'intelligenza si credono minacciati, e a ragione; perchè è stata distrutta la garanzia; tutte le transazioni se ne risentono e si cammina solo con paura. Quando l'arbitrio è tollerato, si diffonde in maniera che il cittadino più sconosciuto può d'improvviso ritrovarselo di contro armato. Non basta restare in disparte e lasciar colpire gli altri (1).

Invano si fa valere il principio della salvezza del paese:

Se dalla rivoluzione in poi la Francia ha dovuto essere salvata dalle leggi d'eccezione e di circostanza, certamente mai paese alcuno fu salvato più sovente (2).

Ma quando « le pretese leggi esigono da noi la verità solo per proscriverci, noi non dobbiamo loro la verità » (3).

E ammoniva la Restaurazione sul pericolo di non aderire all'opinione pubblica. L'esperienza napoleonica insegnava: quando un partito o un gruppo d'uomini nel potere o fuori del potere, avrà per un colpo d'astuzia o del caso, l'autorità, la nazione lo lascerà governare senza appoggiarlo, « perchè appartiene ai risultati della sua esperienza l'abitudine di ritirarsi da quanto non procede nella sua direzione, sicura che presto o tardi tutto ciò che non è nella sua direzione cade » (4).

Invece veniva elevato a canone supremo una regola contraria ad ogni forma di giacobinismo:

Bisogna infine sapere, quando si entra nella carriera della libertà che essa deve esistere per tutti, se si vuole che esista per ciascuno, e che il carattere e il merito di quelli che la servono è di rispettarne il culto nella persona dei loro nemici (5).

Sotto l'aspetto religioso la libertà si definisce in una sfera intima, valore che non vien meno pel fatto deprecato dai pedissequi del Bossuet, del disgregarsi dell'unità della fede nella molteplicità delle sette, perchè solo nell'approfondimento della individuale riflessione la fede è fede, e non si fossilizza in brutta prassi e in mecca-

(1) I, p. 294 ss.

(2) II, p. 426.

(3) I, p. 305.

(4) I, p. 513 s.

(5) I, p. 498.

nica superstizione (1). La ricchezza collettiva e sociale consiste solo in questo rigoglio individuale, nerbo delle nazioni e della società. Libertà è la pienezza dell'esser uomo, nei suoi motivi ideali che valgono universalmente e creano il consorzio dei liberi. È l'intuizione per cui nasce lo sviluppo giuridico della libertà: sistema universale, al di sopra di ogni criterio di classe o di religione, perchè il rispetto della libertà è la condizione per l'uso della propria libertà, contro ogni tradizione giacobina. Essa è il bene più profondo:

Errore o verità, il pensiero dell'uomo è la sua proprietà più sacra: errore o verità, i tiranni sono egualmente colpevoli quando l'attaccano. Quello che proscrivono in nome della filosofia la superstizione speculativa, quelli che proscrivono in nome di Dio la ragione indipendente, meritano in pari grado l'esecrazione degli uomini dabbene (2).

Ideale supremo, la libertà vien ricercata in tutte le contingenze della vita: cioè i problemi umani vengono studiati in funzione della libertà. L'ideale tende in lui a trasformarsi in metodo perenne dell'operare politico e civile. Il Constant, pur senza enunciarla dottrinalmente, dà la spinta a questa metodologia della libertà. Da essa deriva la ricca concretezza di cui il Constant si vanta contro le ideologie geometriche settecentesche, « di cui gli uni si erano avvezzi ad abbandonarsi all'immaginazione: gli altri a non tener conto che dell'evidenza rigorosa, altri ancora a vedere la natura, nella riproduzione degli esseri, anticipare essa stessa la distruzione. Per vie diverse erano giunti allo stesso risultato, di disprezzare il mondo reale e sensibile, e di discutere sullo stato sociale da entusiasti, sulle passioni da geometri, sui dolori umani da fisici » (3).

Cessa quindi l'atteggiamento meramente negativo della libertà, come l'avevano sentito i rivoluzionari giacobini; la libertà ribellione e bramito indistinto che non sa disnodarsi in definito volere, e che aveva infuriato con la ghigliottina. Si delinea, invece, la figura del cittadino attivo nella cosa pubblica, assorto nella vita cantonale del proprio paese e del proprio dipartimento, simile all'alpigliano della libera Svizzera, preoccupato di trasformare e di modificare le leggi con ordinata procedura; che vuol che le leggi esistenti siano viva realtà e non vana lusinga; che vuol rimodellare i codici penali sulla civiltà del popolo e liberarli dalle asprezze crudamente militari in-

(1) I, pp. 321-325.

(2) I, p. 329.

(3) I, p. 274.

258. LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

trodotte da Napoleone; che reclama la libertà anche per gli avversari, anche per i cattolici non mai soddisfatti; che vuol ricavare l'ordine e il metodo politico solo dalla pubblica opinione, emergente nitida e chiara dai più appassionati dibattiti d'interessi. V'è una moderazione molto più sincera di quanto ritenessero i reazionari, che ciecamente dovevano spingere questo liberalismo a far lega con le moltitudini del sobborgo Saint-Antoine nelle tre giornate di luglio. L'uso incontestato dei diritti conseguiti, la loro garanzia e l'adattamento della politica governamentale alla situazione che ne nasceva: questa era l'esigenza di tale nuovo liberalismo, che il Constant propugnava in mezzo alle file degli indipendenti. Anche senza insistere in modo speciale sulla sovranità popolare, combattuta con accanimento e dai realisti e dai dottrinari, egli derivava da questa posizione, in contrapposto alla *legittimità* (la quale significava il diritto d'antico possesso dei re di Francia), il concetto della *legalità*, della coerenza dell'azione governativa con le leggi vigenti e dell'effettivo vigore delle leggi. Dopo i lunghi anni di rivoluzione si andava formando quello spirito di ordine, di tradizione, di compenetrazione di legge e costume, che in astratto gli *ultra* e gli anglomani piangevano perduto a partire dal 1789 o dal 1793. La preoccupazione della legalità si fece sentire quando il partito di destra, liquidato il secondo ministero del duca di Richelieu, s'impossessò del potere. Allora la reazione si trovò perplessa per il colpo decisivo, e preferì piuttosto alterare o lasciare decadere le leggi e obliarne lo spirito. Invano il Constant ammoniva che il ridurre la Camera a una commissione di finanza, necessaria per il bilancio, significava preparare nuovi moti rivoluzionari (1). Il Villèle restava oscillante fra il suo senso politico e gl'impulsi della fazione reazionaria. Il Mignet nel *Courrier* definiva acutamente la situazione: « Oggi questo partito non ha più da impedire rivoluzione alcuna, ma ha da fare una rivoluzione. Dopo essersi impadronito del potere, vuol mutare la società: si tratta dell'inizio di una fase del tutto nuova » (2). E il suo amico Adolfo Thiers proprio su questa forza nuova della legalità e sulla sua potenza faceva conto quando enunciava la famosa formola per liquidare una situazione che da troppo tempo si prolungava: « Serrare i Borboni entro la Carta e chiudere la porta: salteranno dalla finestra ». La legalità ormai diveniva più forte del legittimismo, e il costituzionalismo del Constant, adattabile a un regime monarchico, avrebbe

(1) I, p. 300 ss.

(2) Cfr. DUVERGIER DE HAURANNE, op. cit., VIII, p. 141.

continuato a valere anche per una libera repubblica. E man mano ch  ci si appressa al 1830 l'uso delle libert  legali e la loro difesa progrediscono: i tribunali sono chiamati a giudicare su ogni intrapresa contro la libert  di stampa o contro la piena tolleranza dei culti dissidenti, sugli abusi d'autorit  di ogni genere. Si costituiscono le societ  per la tutela degl'interessi minacciati, per la libert  di stampa, per la libert  religiosa, per la morale cristiana superconfessionale, per l'effettivo diritto di voto, contro le manipolazioni elettorali del governo. A questo che chiameremo il metodo della libert  aderiva con uno dei gesti pi  risoluti della sua vita politica il Guizot nei suoi scritti politici del 1821 e nella lotta legale vedeva un sistema pi  efficace delle congiure carbonaresche(1). Da tutte le parti questo liberalismo nuovo si rivolgeva alla giovent , innocente dei delitti passati, e desiderosa di uscire dall'interminabile controversia: quella giovent  che ancora non poteva intervenire nella politica ufficiale (la Carta stabiliva il diritto elettorale a trent'anni e l'eleggibilit  a quaranta), quella giovent  che cresceva seria, studiosa, assetata di nuova cultura, e a cui bisognava finalmente affidare la nazione(2). Promossa soprattutto dal Constant, e collaborante col dottrinarismo del Royer-Collard, questa concezione della legalit  ravvolse rapidamente tutta la Francia, e integrandosi con una nuova coscienza storica della Rivoluzione form  lo spirito nazionale nuovo che fece scomparire come pallida larva il legitimismo.

Nella sfera culturale perci  si compi questa importantissima trasformazione della concezione liberale, che distingue il secolo XIX dal precedente. Questa concezione della libert  come metodo ebbe, rispettivamente ai vantaggi pratici, i limiti inevitabili. Ne risent  la

(1) Sopra tutto negli scritti: *Du gouvernement de la France depuis la restauration et du minist re actuel*, del 1820, e *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l' tat actuel de la France*, del 1821. Il radicalismo del Guizot in questo periodo deriva dal convincimento che bisogna liberare il paese dall'incubo dell'antico regime. Cfr. POUTHAS, *Guizot pendant la restauration*, pp. 265 ss. e 288 ss. In queste opere il dottrinario   molto vicino per atteggiamento al Constant.

(2) L'appello alla giovent    frequentissimo. Cito alcuni degli esempi pi  notevoli: M.me DE STAEL, *Consid rations sur les principaux  v nements de la R v. fr.*, Paris, 1818, III, p. 163; il discorso del duca di Broglie alla Camera dei Pari a proposito del progetto sull'indennit  agli emigrati (DUVERGIER DE HAURANNE, *Hist. parl.*, VIII, p. 286) e il discorso del De Lezardi re (ivi, p. 575 s.). Lo Chateaubriand, quando strinse lega con i liberali, sciolse un inno eloquente ai figli del secolo (cfr. E. BEAU DE LOMENIE, *La carri re politique de Chateaubriand de 1814   1830*), Paris, 1929, II, pp. 237 e 238.

concezione speculativa della libertà, poichè la libertà fu trasferita sul piano pratico e giuridico. Dalla diffusione ebbe a scapitarne notevolmente il sentimento religioso della libertà, che palpita nel Constant; si ebbe la teoria *delle libertà*. Parve scindersi l'unità fondamentale dell'idea, e ogni singola parte avere un diverso valore secondo le contingenze degli interessi e delle passioni. « Le libertà » avevano poi una particolare inclinazione a confondersi con le situazioni sociali ed economiche a cui si appoggiavano (1). La metodica della libertà fu spontanea prassi, più che riflessa coscienza; un modo di uscire dall'inceppamento settecentesco dell'idea liberale. Il difetto di riflessa coscienza impediva il ritorno al principio fondamentale, che poggia in un'eterna esigenza etica. Da ciò l'inevitabile frammentarietà e le interruzioni dello svolgimento liberale dell'ottocento, gli smarrimenti frequenti. Ma senza questo abbandono all'ispirazione, ai particolari problemi delle libertà, senza il disnodamento, non si poteva acquistare fede nell'azione creatrice della libertà: senza questa istintiva metodica, che riassorbiva in metodo l'ideale, non avrebbe potuto manifestarsi nel secolo scorso il genio di Camillo di Cavour, che compenetrò l'ideale della libertà col problema nazionale. Pur lasciando limiti e problemi per nuove età, il liberalismo svizzero del Constant rappresentò un incremento nuovo sull'ideale culturale del settecento.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) Più volte il Constant sfiora il problema della proprietà e delle classi: egli generalmente tende a scindere la libertà da ogni legame specifico con questa o con quella classe; considera la proprietà un istituto mutabile coi secoli (I, p. 269 ss. 275), ma teme che una sua eventuale scomparsa possa portare a una decadenza dell'alacrità umana nell'egualitarismo. Inoltre rintuzza gli argomenti demagogico-aristocratici del Clermont-Tonnerre (lo zio del Cavour) che voleva scindere gli elettori, come massa privilegiata dal popolo senza suffragio (II, 361-379), sostenendo invece che il cittadino elettore è l'avanguardia del popolo che si prepara ad ascendere nelle classi superiori ed il suo naturale rappresentante; infine riconosce l'avvenire della classe media che detiene il capitale mobile, contro i sospetti della proprietà terriera (II, p. 521). Ma in tutto ciò, che è coerente col suo concetto dell'universalità della libertà, manca ogni vero rilievo sui pericoli che al liberalismo dovevano venire dalla concezione classistica.